



CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

SCATENIAMOCI LIBERIAMO L'ITALIA DA VINCOLI E CATENE

Le tesi dei Giovani Imprenditori

43° Convegno di Santa Margherita Ligure
7 e 8 giugno 2013

Relazione del Presidente
Jacopo Morelli

La nostra sfida

Nell'estate del 1513 Nicolò Machiavelli inizia a scrivere Il Principe, in un'Italia tormentata da incertezze e lotte.

Oggi, dopo 500 anni, le similitudini non mancano.

Quando il futuro fa paura, quando la disuguaglianza minaccia la nostra società, non serve fingere.

Arriva un momento - e quel momento è adesso - in cui chiederci quante occasioni possiamo ancora sprecare.

Hanno svuotato il domani di speranza e colmato il presente di angoscia.

Mentre si continuano a inseguire teorie economiche e dividersi sulla base di interessi nazionali, o, peggio, di parte, si perde di vista la realtà.

La scelta è su risultati concreti. Su quale società costruire.

Per noi la sfida è una: perseguire insieme sviluppo, libertà economica e coesione sociale.

Ci sono nazioni nelle quali il sentimento al risveglio è l'entusiasmo, dove si inizia la giornata contando quante nuove aziende sono nate e quanto lavoro è stato creato.

Nel mondo, i Paesi che crescono sono più di quelli in declino.

L'Italia non è uno di questi.

Le economie avanzate sono state colpite nelle loro fondamenta, ma alcune hanno reagito prima delle altre.

Gli Stati Uniti, laddove fino a pochi anni fa era dato per scontato l'abbandono del manifatturiero, stanno rimpatriando parte dell'industria,

dopo averne strenuamente salvato un pezzo importante come quello dell'auto. Prevedono di creare 3 milioni di nuovi occupati e di accrescere il PIL del 3% nel prossimo anno.

Non è successo per caso: alla base c'è una scelta politica precisa, che ha permesso alle aziende di tornare ad investire e crescere.

L'Europa, invece, e con essa l'Italia, è incapace di scegliere o lo fa con tempi di risposta troppo lunghi.

3,8 milioni di posti di lavoro persi. -12% di produzione industriale.
Un bollettino di guerra per 5 anni di crisi.

Grecia, Spagna, Portogallo hanno ceduto asset reali, nazionalizzato banche, tagliato posti di lavoro pubblico. Migliaia di aziende sono chiuse. Sul campo è rimasta una intera generazione di giovani senza un lavoro, braccia e teste che rischiano di dare un corpo sempre più robusto alle istanze anti europee e all'ondata di nazionalismo.

Non è solo l'area mediterranea a soffrire. La Francia è in recessione. Anche la Germania rischia di fermarsi.

L'Europa è arrivata al 2013 divisa. Incapace di sfruttare le economie di scala sovranazionali, di trovare l'equilibrio fra cooperazione e competizione dei diversi sistemi produttivi.

Impaurita davanti all'integrazione politica, alla condivisione dei diritti e doveri, alla costituzione di una vera rete di solidarietà e corresponsabilità.

Avere moneta e passaporto comuni è troppo poco per poterci definire davvero cittadini europei.

Respingiamo l'idea che una comunità possa essere tenuta insieme unicamente da relazioni fondate su interessi di tipo economico.

"Civis romanus sum" era pronunciato con orgoglio, perché conferiva protezione e significava appartenere al più vasto progetto politico esistente. Dovremmo recuperare questo spirito.

Ogni strada deve essere percorsa, per giungere, finalmente, agli Stati Uniti di Europa. Con istituzioni dotate della piena legittimazione democratica di una competizione elettorale. Con la messa in comune di: politica estera, difesa, fiscalità, ricerca, infrastrutture e immigrazione.

Se pensiamo, infatti, che l'Unione possa andare avanti come somma di nazioni, non solo non si costruirà l'Europa ma si distruggeranno le nazioni.

Un Paese diseguale è un Paese inefficiente

Paghiamo un prezzo altissimo: disoccupazione giovanile al 40,5%, che sale di dieci punti al Sud, contrazione della produzione del 25%, PIL atteso ancora in calo a fine anno.

Si è allargato, anche in Italia, il varco della disuguaglianza.

Per prima quella dei punti di partenza, che mina l'emergere e la valorizzazione del merito.

Solo l'8,5% dei figli di operai diventa imprenditore, dirigente o libero professionista. Non è accettabile.

Chi proviene da famiglie con modesta istruzione e basso reddito ha un muro davanti, che appare tanto insormontabile da far rinunciare allo studio ed al lavoro. Dobbiamo abbattere, mattone per mattone, questo muro.

La disuguaglianza impoverisce tutti, perché una società diseguale è una società frammentata, nella quale si abbassano produttività ed eccellenza. È un sistema costoso, che spreca risorse, perché non permette al suo capitale umano, imprenditoriale e lavorativo di esprimersi.

Già Smith scriveva che nessuna comunità può essere florida e felice, se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile.

Quando viene meno la mobilità sociale, quando si smette di credere che chi lavora duro e rispetta le regole è ricompensato da un maggior benessere e da un avvenire migliore per i propri figli, le divisioni nella società sono un pericolo per il futuro.

Non siamo per un egualitarismo astratto.

Tra le fonti principali di disuguaglianza vi è la disoccupazione.

E anche i disoccupati non sono uguali fra loro.

Perché mentre il mercato del lavoro si è trasformato, i mezzi con cui rispondiamo alle criticità sono rimasti indietro, legati esclusivamente alla prestazione svolta con l'impresa. È necessario, invece, uno strumento universale e flessibile.

Non il sussidio a pioggia del reddito di cittadinanza, ma una sorta di "reddito minimo a tempo" condizionato all'attiva ricerca di lavoro e alla formazione professionale.

Perché i giovani sono i primi a soffrirne l'assenza.

I giovani e le donne, che nella disuguaglianza rimangono ai margini.

Ma anche quei 4 milioni di immigrati, che stanno cambiando conformazione all'Italia e ai quali devono essere date risposte.

Le norme sull'immigrazione non possono essere improntate sulla paura.

Dell'immigrazione l'impresa ha bisogno.

Dobbiamo attrarre dall'estero lavoratori di eccellenza e imprenditori che potranno crescere nel nostro Paese.

Oggi, per la prima volta dagli anni '80, abbiamo avuto più emigrati che immigrati. È un fatto storico e drammatico.

Perché siamo il secondo Paese più vecchio del mondo e perché l'emigrazione riguarda la parte più istruita, giovane e qualificata della popolazione.

Su ciascun laureato che se ne va, investiamo risorse che poi sprechiamo: 134 mila euro a testa, fra scuole primarie, secondarie e università.

Ma occorre trovare una soluzione anche per quei disoccupati a bassa scolarizzazione - sono 1,3 milioni - perché non possiamo girarci dall'altra parte e chiedere loro di scomparire. Serve essere pragmatici.

Potrebbero trovare impiego nei servizi a basso valore aggiunto oppure alla persona ed anche in certe tipologie di attività manifatturiere, se il carico fiscale e contributivo fosse azzerato, almeno per i primi cinque anni.

Come un lungo apprendistato, indipendente dall'età.

La necessità di una visione

Senza prospettive per il futuro, l'unica prospettiva diventa la rivolta.

Le istituzioni democratiche vengono contestate e possono arrivare alla dissoluzione, quando non riescono a dare risposte concrete a bisogni economici e sociali.

Un anno fa, da questo palco, fu promessa una nuova legge elettorale in poche settimane. Ad oggi nessuno ha potuto, o meglio voluto, cambiarla. Gli elettori sono stati chiamati, di nuovo, a ratificare, anziché scegliere. Non è un caso se l'impreparazione non è scesa, con il riproporsi di candidati talvolta impresentabili, più spesso non adeguati e incompetenti.

In Parlamento non vogliamo delinquenti, ma neanche improvvisati.

Non è demagogia criticare evidenze.

Era forse un demagogo il bambino che esclamò che il re era nudo?

Cambiare sistema di voto ha, non solo, ragioni democratiche, ma anche economiche.

Da cittadini esigiamo esecutivi che non agiscano solo come grigi amministratori per il disbrigo degli affari correnti, ma come promotori di sviluppo, mettendo in ordine le priorità.

Chi ha la responsabilità di Governo non è chiamato a ripetere quello che già si fa, o a farlo un po' meglio, ma a compiere quanto al momento nessuno fa. A dare un progetto concreto di futuro. A disegnare l'Italia che sarà fra 10 anni.

La capacità di visione per un leader è essenziale.

All'Italia non servono banderuole, ma persone preparate e capaci, salde nella furia dei venti e degli eventi.

Non un Governo che faccia miracoli, ma che agisca sulla competitività del Paese. Miracoli no, statisti sì.

L'Agenda digitale è un investimento strategico per l'Italia, eppure i decreti attuativi sono bloccati.

L'informatizzazione della Pubblica Amministrazione, la trasparenza nei bilanci degli enti locali, la semplificazione normativa sono riforme che possono essere concluse in pochi mesi.

Sono rimaste, finora, solo degli slogan, da anni.

Quando si afferma che l'Italia è bloccata dalla burocrazia, non sono solo i troppi livelli e l'ipertrofia normativa, ma anche gruppi di persone e di potere che ostacolano la semplificazione e la trasparenza, per perpetuare la loro esistenza. La politica deve riappropriarsi della sua supremazia.

Uno Stato che funziona

Dobbiamo pensare non come fazioni, ma come una grande Nazione che non rinuncia a tante risorse, o che le spreca per mantenere privilegi e potentati.

Dai costi della politica alle infrastrutture costruite a metà, fino ai fondi strutturali non ancora spesi.

Fra le cause della diminuzione, costante e inarrestabile, degli investimenti esteri in Italia, al primo posto ci sono l'inefficienza delle strutture pubbliche e del sistema giudiziario.

Non è tollerabile poi che chi fa impresa alla luce del sole paghi tasse fino al 70%.

L'IMU è un'imposta che pesa su tante famiglie, è vero, ma mai quanto il livello di tassazione su lavoro e imprese. Eppure sulla prima si è giocata un'intera campagna elettorale e sono bastati 10 giorni dall'insediamento del Governo per congelarla, mentre sul cuneo fiscale non si intravedono riforme all'orizzonte.

L'Italia è fondata sul lavoro o sulla rendita?

Un Paese che tassa il reddito da impresa e da lavoro, più che quello immobiliare e finanziario, ha rinunciato al proprio sviluppo e mira solo all'autoconservazione e, quindi, al fallimento.

Lo sanno bene le imprese che, nella competizione internazionale, sono costrette a giocare una lotta impari per il carico fiscale sperequato, i servizi non liberalizzati ed il costo dei fattori produttivi.

Puoi essere innovativo quanto vuoi, ma se, su 100 euro di profitti, il fisco ne lascia 32, mentre all'estero dai 52 ai 65, è difficile vincere e autocalcapitalizzarsi.

Puoi essere il più bravo dei lavoratori, ma se su 100 euro pagati dall'azienda te ne arrivano in tasca solo 46, è difficile sopravvivere.

Non è tollerabile una Pubblica Amministrazione che non rispetta i patti. Che lascia un debito di oltre 100 miliardi di euro verso i propri fornitori.

Quei mancati pagamenti sono un atto di arroganza.

Avere avviato oggi l'iter per restituirne 40, con procedure comunque ancora troppo complesse e ostacoli alla piena compensazione tra crediti commerciali e debiti fiscali, è un inizio, ma non la soluzione.

Un Paese non può rimandare scelte strategiche, fino al punto di mettersi all'angolo e non essere più capace di agire.

Promettere di occuparsi di lavoro e crescita, ostinandosi ad ignorare la competitività dell'Italia, è peccare o di ignoranza o di malafede.

Ricostruire la fiducia

Per risollevare l'economia di un Paese, possono bastare pochi anni, non servono decenni. È falsa l'idea di una generazione sprecata. Se agiremo, un mondo migliore sarà già il nostro.

I fattori materiali non sono l'unico e il più importante elemento.

Deve rinascere la fiducia nel futuro e la certezza di poter mettere a frutto il proprio lavoro. Ma questa può essere recuperata solo da politiche capaci di generare crescita, l'opposto di quanto fatto finora.

Devono riprendere l'occupazione e la domanda aggregata.

Chi ha un reddito ha la possibilità di spendere e di risparmiare, e questo genera altra crescita.

Ma l'occupazione non nasce da sola o per decreto, nasce perché qualcuno - l'imprenditore - riesce a combinare i fattori della produzione. Non serve che ci siano lavoratori, terreni, impianti, macchinari se tutto è inutilizzato. Nessun imprenditore può lavorare se non ha sicurezza e mancano le prospettive.

Qualunque società esige fiducia.

Quando paghiamo le tasse dobbiamo essere sicuri che tutti lo facciano, per non sentirci ingiustamente gravati, dobbiamo credere che chi ci governa spenda in modo responsabile, dobbiamo fidarci di chi ha fatto in passato quelle spese per le quali oggi sosteniamo gli interessi.

Oggi dobbiamo ristabilire questo patto.

Etica, trasparenza e coerenza

Non fuggiamo dalle nostre responsabilità.

Abbiamo fatto, come imprenditori, troppo poco autocritica. Dobbiamo riflettere anche noi su quelle derive che distorcono l'economia sana e corrompono i valori del libero mercato.

Accanto ad un capitalismo che crea, ce ne è uno che distrugge, che vive di clientele, che si approfitta della palude delle inefficienze pubbliche.

Serve la trasparenza. Mentre diciamo no a sussidi, in cambio di meno tasse sul lavoro e sull'impresa, dobbiamo contrastare la collusione che contribuisce ad alimentare la spesa statale improduttiva.

Serve la concorrenza. I monopoli, pubblici o privati, sono ugualmente dannosi.

Se riusciremo a fare in modo che i mercati lavorino con più competizione, si svilupperà una economia più sana ed una società più inclusiva.

Le regole del gioco sono importanti.

Serve l'etica. 120 miliardi di evasione fiscale denunciati dalla Corte dei Conti, sono una ferita. 60 miliardi di corruzione sulle spalle del nostro Paese sono un macigno, perché falsano completamente le dinamiche economiche. Dove c'è un corrotto c'è anche un corruttore.

Serve il merito. Classi dirigenti, pubbliche e private, cooptate e impreparate, sono uno dei principali problemi. Le nomine nelle società partecipate sono ancora troppo opache e non si comprende se il primo criterio sia quello della appartenenza, piuttosto della competenza.

Serve la coerenza. Prima di tutto nei confronti della politica.

Troppe deleghe in bianco, o nel migliore dei casi troppa diplomazia, nel tacere verità scomode. A scapito della funzione stessa dei corpi intermedi, distorta, da risoluzione dei conflitti a mera trasmissione di interessi.

Serve l'innovazione. Il livello di produttività dipende non solo dai costi vivi di produzione, ma anche dalla capacità di modernizzare l'organizzazione del lavoro, di informatizzare la produzione, di dominare la tecnologia.

Se per le imprese più giovani è normale, non possiamo dire altrettanto per la generalità della nostra imprenditoria.

Riflettere su quali sono le sfide cui siamo chiamati come imprenditori non può che renderci più forti.

Perché significa affiancare alla lista dell'avere, che presentiamo alla politica, l'elenco del dare, da offrire a tutto il Paese.

Perché dà ancora più voce a chi, nonostante tutto, è riuscito a restare in piedi e crescere.

Tocca a noi. Scateniamoci!

Fare impresa è il nostro lavoro. È solitudine e preoccupazione, ma anche entusiasmo e passione.

Che ne vale la pena lo pensiamo ogni giorno. Ogni mattina, ritornando in azienda e provando a creare qualcosa di nuovo.

Lo dimostrano i Giovani Imprenditori che siedono in questa sala.

Voglio ringraziarvi. Perché ci siete, perché siete tanti, perché siete la speranza ed il coraggio del Paese.

Per il tempo che dedicate all'Associazione, per i progetti in cui credete ed investite.

Ma voglio ringraziare anche i Giovani Imprenditori che non ci sono.

Quelli che sono dovuti restare in azienda, perché il momento è complicato, perché le amministrazioni e i clienti non pagano, perché ci sono percorsi di ristrutturazione da affrontare, mutui da rinegoziare e stipendi da pagare a fine mese.

Quelli che non fanno proprio più parte del Movimento, ma che faremo tornare.

A testa alta. È una promessa.

Abbiamo impegnato il nostro orgoglio, il talento, risorse, per mantenere la rotta. Ma questa nostra temerarietà non può essere infinita. Anche la più grande delle generosità soccombe di fronte ad un sistema che non vuol funzionare.

Oggi l'imprenditore è solo quando deve chiudere la propria azienda. Solo quando deve comunicare ai propri dipendenti il licenziamento. Solo quando si trova davanti alle ipoteche sulla casa. Troppi imprenditori sono stati soli quando hanno deciso di finirla con tutto.

Dobbiamo cambiare la nostra cultura. Sapere che l'errore non è nel fallimento, ma in uno scopo meschino.

Insieme dobbiamo riuscire a costruire un sistema in cui non valga più la regola "se vinciamo, vince l'Italia, se perdiamo, perdiamo da soli".

Qualcuno accusa gli imprenditori e Confindustria di ripetere le stesse cose. Ribattiamo che non siamo ripetitivi per mancanza di argomenti, ma purtroppo perché, da troppo tempo, continuiamo ad essere bloccati sui soliti problemi.

Mancano le risorse? Non prendiamoci più in giro.

Solo partendo da una revisione della spesa corrente che la diminuisca dell'1%, per cinque anni, al netto degli interessi, potremmo liberare quasi 11 miliardi.

Dalla alienazione del patrimonio pubblico improduttivo e delle partecipate almeno altri 16 miliardi.

Dal dimezzamento del numero dei parlamentari 140 milioni annui e dalla cancellazione delle Province fino a 2 miliardi.

Le risorse ci sono. Ma non dobbiamo disperderle.

Dobbiamo metterle in circolo e rimuovere quei vincoli che ci frenano e creano divisione. Sono quei "lacci e laccioli" di Luigi Einaudi e poi di Guido Carli. Quei lacci che, oggi, sono diventati catene.

Le catene dell'abitudine, si dice, sono troppo leggere per essere avvertite fino a quando diventano troppo pesanti per essere spezzate.

L'Italia per troppi anni non si è mossa. E chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene.

Noi siamo qui, oggi, per dire che è tempo di scatenarci: ovvero di liberarci da quegli anelli che strozzano l'Italia.

Vogliamo un Paese che sappia cosa significa essere giovani e intraprendenti.

Un Paese dove il coraggio e l'entusiasmo siano benvenuti e non temuti o, peggio, ostacolati.

Un'Italia dove non conti solo l'oggi ma anche il domani, come orizzonte di realizzazione e di sfida.

Siamo condannati a essere liberi, ma possiamo scegliere se aspettare che succeda o farlo succedere.

La libertà è un dovere prima che un diritto.

È tornato il tempo di guardare avanti: con orgoglio, con fiducia, con dignità.

Tocca a noi. Scateniamoci!

